



Oggi l'ExtraTerrestre

CLIMA Viaggio tra gli studenti italiani che venerdì 15 scenderanno in piazza in occasione della giornata mondiale per un futuro senza fossili



Culture

DAVID BENATAR Il filosofo sudafricano dell'antinatalismo con intenti altruisti porta le sue idee al Bookpride

Alessandra Pigliaru pagina 11



Reportage

TUNISIA «Altro che martire». Parlano parenti e colleghi del reporter che si sarebbe dato fuoco per protesta

Pierfrancesco Curzi pagina 16

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con
le monde diplomatique

GIOVEDÌ 14 MARZO 2019 - ANNO XLVIII - N° 62

www.ilmanifesto.it

euro 3,50

VIA A TAVOLI TEMATICI A PARTIRE DALLO SBLOCCA CANTIERI, MA IL NODO È IL SALARIO MINIMO

Di Maio apre al dialogo con i sindacati

■ Incontro al ministero del Lavoro tra il ministro Di Maio e i leader sindacali. Decisa la partenza di tavoli di confronto tematici su tutti i temi a partire dal «decreto sblocca cantieri» per cui oggi dovrebbe partire la convocazione a palazzo Chigi. Soddisfatti Cgil, Cisl e

Uil: è il frutto della nostra mobilitazione a piazza San Giovanni.

Ma il vero tema delicato del confronto è il salario minimo orario. Di Maio sostiene di aver avuto «aperture» dai sindacati e promette di «non voler scavalcare la contrattazione». Se

l'Usb apre, i confederali con Confindustria - incontrata dopo il tavolo con Di Maio - sono contrari e chiedono di «preservare il sistema contrattuale con l'estensione *erga omnes* a tutti i lavoratori dei contratti nazionali sottoscritti.

FRANCHI PAGINA 2

UN LAVORO DA FAME

Meno di 9 euro lordi all'ora

■ In Italia un lavoratore su cinque guadagna meno di 9 euro lordi all'ora. A Sud e nelle isole un terzo è al di sotto della soglia. In commissione lavoro

al Senato le audizioni sui disegni di legge sul salario minimo di M5S e Pd che fissano la paga minima a 9 euro lordi o netti

CICCARELLI PAGINA 3

all'interno

Brexit

Scampato «no deal»
Ma per May
non cambia niente

I Comuni respingono un'uscita dall'Ue senza accordo. Ma per la premier la resa dei conti è solo rinviata. Hammond scalda i motori. Oggi terzo voto

LEONARDO CLAUSI
PAGINA 9



Televisione

Dove e quando
è cominciata
la rincorsa di Salvini

GIANDOMENICO CRAPIS

Matteo Salvini la fa da padrone assoluto, su telegiornali e programmi televisivi vari (si vedano i dati ultimi di Agcom, ripresi da Vincenzo Vita sul manifesto di ieri l'altro). Ma come ci siamo arrivati? — segue a pagina 15 —

Via della Seta

Basta neoliberalismo
l'Europa opponga
il «modello sociale»

LUIGI PANDOLFI

La Cina si è data un obiettivo: diventare la prima potenza economica e militare del mondo entro il 2049 (centenario della fondazione della Repubblica Popolare). È da qui che bisogna partire per capire il progetto «Nuova Via della Seta». — segue a pagina 15 —

biani



Lettera aperta alla sindaca di Roma

Cara Virginia Raggi, la Casa delle donne è l'università del futuro

VANDANA SHIVA

Gentile Sindaca di Roma Virginia Raggi, in occasione del mio intervento per l'inaugurazione di «Feminism», la Fiera dell'editoria delle donne in Italia, presso la Casa Internazionale delle Donne, sono stata messa a conoscenza del fatto che questo luogo sta per chiudere e che la concessione dello stabile di Trastevere è stata revocata dal Comune di Roma. Nel corso di poche centinaia di anni il dominio del capitalismo patriarcale e l'attuale paradigma agricolo e industriale di tipo estrattivo basato sullo sfruttamento a senso unico delle risorse e del-

le ricchezze dalla natura, hanno portato il nostro pianeta sull'orlo del collasso. Il recente rapporto sul clima del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (Ipcc) ci ha avvisato che tra soli dodici anni potremmo aver già raggiunto la crescita della temperatura che l'Accordo di Parigi aveva ipotizzato per il 2100 e che è necessario agire ora, o ci troveremo ad affrontare una vera e propria catastrofe climatica. La nostra sicurezza alimentare e la nostra sopravvivenza si basano

sulla conservazione della biodiversità, che è minacciata da quella che gli scienziati definiscono «la sesta estinzione di massa». L'ascesa dell'1%, vale a dire una minoranza di uomini estremamente facoltosi e avidi, in procinto di controllare fino a due terzi della ricchezza mondiale entro il 2030, è caratterizzata da un attacco nei confronti di tutte quelle culture e conoscenze basate sulla condivisione e sul prendersi cura, incluse le economie circolari e solidali basate sulla conservazione delle risorse.

— segue a pagina 14 —

L'OMBRA dell'Europa

A 70 anni
dall'Olocausto
il vecchio
antisemitismo torna
a manifestarsi con
nuovi protagonisti

4 pagine speciali
in edicola domani
con il manifesto

ZUFFA INGLESE

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Nel caso in cui non fosse ancora chiaro, Westminster sa cosa non vuole, ma non sa cosa vuole. Lo conferma il secondo atto della trilogia «tre voti in tre giorni», che si è concluso con 321 voti contro 278 (maggioranza di 43). La Camera ha dunque rigettato un'uscita dall'Ue senza accordo, a sedici giorni dall'ora Brexit, fissata il 29 marzo, e ventiquattro ore dopo la seconda, altrettanto sonora, sconfitta dell'accordo di Theresa May, crocefisso al fantomatico *backstop*. La decisione non ha ancora valore legale ma potrà ottenerlo. Corbyn ha ribadito le soluzioni per un'uscita «morbida» proposte dal Labour e la necessità di sottrarre a May il controllo.

E ALLORA OGGI terzo atto, con il voto sull'estensione dell'articolo 50. Di due o di nove mesi: nel primo caso il Paese dovrebbe partecipare alle elezioni europee, nel secondo caso anche alle proprie elezioni politiche anticipate. Solo che la decisione finale spetta sempre a un'Ue minacciata dai ducetti sovranisti e che comincia a perdere la pazienza.

Il no a un *no deal* era previsto. Il sogno dei *brexittieri* della filibusta è dunque in frantumi? Non esattamente. Quello che decide Londra deve essere, appunto, validato da Bruxelles. Quanto al voto di ieri, la mozione del governo ammetteva che «uscire senza un accordo resta la norma predefinita nella legge britannica ed europea, salvo che questa Camera e l'Ue non ratifichino un accordo» in caso di estensione dell'articolo 50. Insomma, non eliminava del tutto il rischio di Brexit dura, *hard*, senza accordo. Per questo era stato presentato un emendamento dai *remainer* bipartisan per escludere davvero questo rischio. Passato un pelo: 4 voti, 312 a 308.

Per Theresa May non cambia nulla. Resta aggrappata al suo accordo anche se i suoi slogan, sbandierati ancora solo mesi fa, sono tornati a perseguirla. *No deal is better than a bad deal* millantava, prima di cominciare a tessere lei stessa



Londra, sit in anti-Brexit davanti a Westminster; in basso la premier Theresa May foto Afp

Scampato «no deal». May in bilico

I Comuni respingono una Brexit senza accordo con l'Ue. Ma per la premier la resa dei conti è solo rinviata

la tela che ormai la soffoca. E ora che il suo *deal* è stato bocciato due volte perché considerato *bad* da centinaia di parlamentari, molti dei quali del suo stesso partito, è stata costretta ad altre due ammissioni d'impotenza: aveva dichiarato in anticipo che avrebbe votato contro il *no deal*, e poi ha concesso il voto «libero» al suo partito, ormai disintegrato più che diviso, cercando di evitarne almeno la decomposizione. Altrimenti i *brexittieri* avrebbero dato le dimissioni in massa dal suo governo. Ma il post-May è ufficialmente in palio, e i suoi stessi alleati si candidano più o meno apertamen-

te a succederle. Come il cancelliere Hammond, che ieri ha usato la presentazione di una finanziaria irrilevante - il governo di cui fa parte potrebbe tranquillamente non esistere tra una manciata di settimane - per raccomandare una condotta più conciliatoria con l'Ue, altra dall'accordo della sua leader, dunque sconfessandolo. Col ravvivare la rivalità tradizionale fra gli inquilini del numero dieci e del numero undici di Downing Street annunciava informalmente la propria disponibilità al trasloco a *number ten*.

MENTRE NELLA SUA BOLLA Westminster continua la prova d'or-

chestra felliniana, nel resto del Paese i senza fissa dimora continuano a morire per strada, aumenta l'uso dei banchi alimentari, dilaga la povertà infantile, le scuole non riescono a pagare gli stipendi.

Ieri, oltre al presidio fisso di attivisti pro e contro la *British exit* è arrivata la manifestazione delle «Donne contro la disuguaglianza pensionistica» che protestavano contro la decisione di Hammond di aumentare l'età pensionabile per le dipendenti pubbliche da 60 a 66 anni. In un Paese che ha improcrastinabile bisogno di un governo laburista, le defezioni degli Umun-



Il cancelliere dello Scacchiere Hammond pronto a traslocare a Downing Street

na e delle Berger, che invece di sostenere il proprio leader in elezioni dove la vittoria è realisticamente a portata di mano cercano di assassinarlo politicamente usando l'antisemitismo è, oltre che meschino, da manuale di cretinismo politico.

QUANTO A THERESA MAY, la leader più umiliata e ostinata della storia della democrazia, ha sopportato anche questa. Ma se non si fa da parte, non è perché ha eliminato l'ego: è perché resta, androettianamente, attaccata a un potere da cui adora lasciarsi logorare. La voce le tornerà e si barricherà a Downing Street.

LE CONTROMOSSE UE IN CASO DI USCITA DISORDINATA

Il rompicapo giuridico dell'estensione dell'articolo 50

ANNA MARIA MERLO

■ Per soli 4 voti (312 contro 308) il «no deal» sulla Brexit è stato respinto ieri sera dal parlamento britannico, con un voto su un emendamento, poi un secondo voto ha confermato questa posizione (321 contro 278). Altri voti seguiranno, oggi quello sull'estensione dei tempi di uscita. La Brexit assomiglia sempre di più all'Hotel California: «*This could be Heaven or this could be Hell, we are all just prisoners here, you can checkout anytime you like but you can never leave*».

Prima del voto, un gruppo di deputati britannici ha proposto un'estensione dell'articolo 50, il processo di uscita dalla Ue, fino al 22 maggio, per permettere di redigere una serie di accordi provvisori tra Gran Bretagna e Unione euro-

pea, che potrebbero restare in vigore fino al 2021, per dare il tempo di definire le «relazioni future»: bocciato. La Gran Bretagna propone un taglio temporaneo dei dazi su una parte delle importazioni (auto, alimentari), per 12 mesi, per evitare che vengano messi controlli alla frontiera tra le due Isole. Ma la Ue ormai è stanca, dopo due anni di negoziati, due voti a Westminster contro l'accordo raggiunto tra Londra e Bruxelles (il 15 gennaio poi di nuovo martedì 12 marzo) e il rischio sem-

L'economia non sfuggirà agli scossoni, il 54% dell'import arriva dall'Europa

pre più vicino di un'uscita catastrofica, più per accidente che per una decisione ragionata, insomma «una catastrofe» secondo l'ex premier Cameron, mentre Theresa May è rimasta silenziosa. Ieri, la Germania ha messo in guardia: «Una Brexit ordinata è nell'interesse di tutti», ha detto la cancelliera Angela Merkel. Molto più duro il ministro degli Esteri, Heiko Maas: «La Gran Bretagna gioca con negligenza con il benessere dei cittadini e dell'economia». Il presidente francese Emmanuel Macron, dal Kenya, ha aperto alla possibilità di «tempi tecnici» possibili prima di cadere nel dirupo, «ma non per rinegoziare», ha precisato. Manfred Weber, capogruppo Ppe, è stato più categorico: non ci sarà «un giorno di più» per i tentativi di ti-

rare per le lunghe da parte di Londra «se non c'è un'alternativa credibile». Per il negoziatore europeo, Michel Barnier, «il negoziato è terminato». Barnier ripete quello che dicono tutti a Bruxelles: «La Gran Bretagna deve dire cosa vuole per la relazione futura». Per il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, la richiesta di estensione dell'articolo 50 potrà essere accettata (ci vuole l'unanimità dei 27) solo se da Londra arriveranno «richieste ragionevoli» e «giustificazioni credibili» (cioè un nuovo referendum o elezioni anticipate).

Per la Ue è un rompicapo giuridico: qualche settimana di estensione è possibile, alcuni ammettono fino a fine giugno, prima della riunione inaugurale del prossimo europarlamento, il 2 luglio. Ma c'è un rischio giuridico sul voto del

23-26 maggio e i britannici potrebbero essere obbligati a partecipare. Un assurdo.

Intanto la Ue si prepara al *no deal*. È dalla fine del 2018 che la Ue ha cominciato a organizzarsi concretamente a un'uscita senza accordo. Sono già stati varati o sono in corso di approvazione 19 testi, tra direttive e regolamenti, per evitare che dal 29 marzo a mezzanotte regni il caos. Le connessioni aeree verranno garantite, ma nei limiti del traffico del 2018 (e Londra avrà 6 mesi per mettersi in conformità con le richieste Ue). Ci sarà un'esenzione dei visti per i cittadini britannici, per 90-180 giorni di soggiorno nella Ue, ma non sono ancora definiti i diritti dei 3 milioni di europei residenti in Gran Bretagna e del milione di britannici nella Ue. Gli studenti Erasmus (14mila della Ue in

Gran Bretagna, 7mila britannici nella Ue) avranno la garanzia di portare a termine il progetto. Ci sono misure per la pesca, per evitare una guerra sui diritti nelle rispettive acque territoriali.

L'economia non sfuggirà agli scossoni di un ritiro disordinato: il 44% dell'export britannico va verso la Ue, il 54% dell'import arriva dalla Ue. La Francia ha preso provvedimenti per le dogane, ma i doganieri stanno facendo lo sciopero dello zelo e ci sono già code enormi a Calais, Dunkerque e anche alla Gare du Nord per l'Eurostar Parigi-Londra (50 milioni di tonnellate di merci viaggiano su camion tra la Gran Bretagna e la Ue).

Un'uscita «ordinata» potrebbe riprendere il modello norvegese - l'ipotesi è stata evocata ieri dal ministro del Tesoro Philip Hammond - ma Londra dovrebbe pagare i 45 miliardi della separazione e continuare a contribuire per 10 miliardi quest'anno per finanziare i programmi in corso.